



tante, giornalista, è diventata attrice e produttrice?

«Ho sempre cercato, anche nei miei film più vicini alla commedia o dichiaratamente commerciali, di impegnarmi per i meno fortunati. Non solo le donne, ma gli uomini, i bambini, gli anziani».

Le sue pellicole, come "Asmaa" o "Cairo 678", hanno tutte questo impeto sociale così evidente?

«Asmaa parla di una donna infettata dal virus dell'Hiv, e dello stigma sociale che si forma intorno al fenomeno dell'Aids. Persino i medici si rifiutano di operarla per un banale intervento».

Il grande successo le è arrivato con "Cairo 678", numero dell'affollatissimo bus della capitale dove si registrano stupri e molestie.

«È un film che ha ottenuto attenzione e consapevolezza da parte del pubblico e delle autorità egiziane. Racconta la storia di tre donne appartenenti a classi sociali diverse. Una, Feyza, impersonata da me, è una semplice impiegata governativa. Ci sono poi Seba, designer di gioielli, violentata fuori dallo stadio nonostante la presenza del fidanzato; e Nelly, lavoratrice in un call center molestata durante una telefonata di lavoro e poi per strada. Quando il film uscì, nel 2010, fu un colpo. Prima le donne avevano difficoltà e paura nel reagire alle molestie. E subivano nel totale silenzio. Ma dopo andavano a de-

nunciare chi le importunava o, peggio, le stuprava, sia in famiglia sia nella società. Perché i casi peggiori, spesso, sono proprio quelli che avvengono tra le mura domestiche».

Ha ricevuto denunce per quest'opera?

«C'è stato chi ha portato il film in tribunale dicendo che incoraggiava la violenza contro gli uomini (nella pellicola l'attrice impersonata da Bushra decide di ribellarsi pungendo in autobus il molestatore sulla mano con la spilla del suo velo, ndr). Abbiamo vinto la causa il giorno prima che al Cairo cominciasse i disordini e la rivoluzione. Le autorità hanno dovuto riconsiderare la legge. Abbiamo ottenuto un risultato per la società. E da allora sia il pubblico sia il Parlamento hanno visto le cose diversamente. Ecco che cosa intendo per consapevolezza».

In questi giorni in Iran l'avvocata Nasrin Sotoudeh, difensore dei diritti umani e della Nobel Shirin Ebadi, è stata nuovamente condannata, questa volta a trentotto anni di prigione e a 148 frustate. Amnesty parla di "sentenza oltraggiosa". Gli appassionati di cinema la ricordano in "Taxi Teheran" del regista Jafar Panahi, anch'egli perseguitato in patria.

«A volte sembra che non viviamo nel 2019, ma in un'era disumana. Trattiamo le donne in questo modo e perdiamo l'Isis. È tutto molto confuso».

Che cosa intende dire?

«La questione dei diritti umani è una faccenda molto delicata. Faccio un esempio, che riguarda Israele e la Palestina. Noi vediamo solo quello che succede dentro i territori, ma non quello che in realtà accade ai palestinesi. Dico questo non avendo nulla contro gli ebrei, ma perché, pure in Iran, c'è del bene e c'è del male».

In Egitto lei ha dato vita a "El Gouna Film Festival", che si sta imponendo grazie anche all'attenzione di star hollywoodiane come Sylvester Stallone e Forest Whitaker, adesso che eventi simili a Dubai, ad Abu Dhabi o a Doha chiudono per ragioni economiche. Che cosa succede nel cinema mediorientale?

«La vera industria cinematografica non è presente ovunque. L'Egitto per fortuna è ricco di tecnici, meccanici, artisti, registi. Dunque di una tradizione di mestieri tramandati attraverso le famiglie. È importante. La sfida che pone l'arte è rilevante per la società».

Il primo film in cui apparve non fu su Oum Kalthoum, la celeberrima cantante egiziana?

«Come no? Avevo solo nove anni. E lei era un'icona: nessun artista in Medio Oriente ha mai avuto una popolarità e un seguito come Oum Kalthoum».

Da cantante continua a seguire la musica?

«Altroché. Pure la vostra. Come si chiama il vincitore dell'ultimo Festival di Sanremo? Mahmood, no? È mezzo egiziano. Mi piace».

La sua vittoria è pure diventata un caso politico. E ha avuto problemi con i colleghi concorrenti.

«Sul serio? Non mi stupisco. Anche al nostro reality *Arabs got talent* succede lo stesso». ☒

Dietro le quinte

Aprirsi al mondo ecco la sfida

di Ilaria Zaffino

«All'inizio c'era un pubblico di soli africanisti, gente amante dei viaggi, una platea davvero di nicchia. Dopo un po' di anni anche gli immigrati, che ne erano intimiditi, sono venuti a vedere i film provenienti dai loro paesi: rivedere una storia che racconta della propria gente, girata da un regista di quel paese, è un grande evento. E adesso che il pubblico si è allargato, il festival è diventato accessibile a tutti». Ne è convinta Annamaria Gallone, organizzatrice storica e fondatrice, sin dal lontano '91, del Festival del cinema africano,

d'Asia e America latina. «È nato tutto come una sfida: all'inizio c'era solo l'Africa. Poi abbiamo pensato di aprire, di abbattere un po' di confini e creare delle collaborazioni e degli scambi anche con gli altri continenti. In questi nove giorni portiamo a Milano la cultura di altri continenti, il cinema certo, ma proponiamo anche incontri ed eventi». In programma ci sono persino film di autori italiani che raccontano storie di Africa, Asia e Sudamerica. Oppure storie di grande attualità sulle migrazioni. Le pellicole vengono proposte in lingua originale, con sottotitoli in italiano: dunque anche in arabo, nelle lingue africane, oltre che in quelle delle colonizzazioni.

«Questa è una battaglia che abbiamo vinto», precisa Gallone. «Prima ancora del festival, in una rassegna chiamata "Lontano presente", avevamo tentato di far doppiare due film africani e ne era uscito fuori di tutto». La selezione è rigorosissima: «Sono tutti film di qualità, che non hanno solo un valore di messaggio interculturale ma anche grande valenza artistica». Ma soprattutto a Milano arriveranno trenta registi da tutti e tre questi continenti. «Il contatto con il pubblico è fondamentale. Per questo ogni pomeriggio organizziamo un incontro che si chiama "L'ora del tè": nel foyer viene servito il tè del paese del regista presente. Il tè c'è dappertutto in questi paesi e quindi abbiamo una grande scelta, e intanto gli autori incontrano pubblico e critici». E per la prima volta viene formalizzato con *matinée* quotidiano il rapporto stretto con le scuole: «Presentiamo i film agli studenti di ogni ordine e grado, dalla prima elementare alle università».

Dalle Thelma e Louise sudamericane di *Flatland* di Jenna Bass alla *Kabul, city in the wind* raccontata con toni leggeri e niente affatto tragici da Aboozar Amini (tra i registi che saranno a Milano), al campione di incassi in Cina *Youth* (ha fatto 235 milioni di dollari al botteghino): da vedere ci sono anche molti film che piaceranno ai non addetti ai lavori. Uno su tutti, quell'*Ancora un giorno* dall'omonimo romanzo del grande Ryszard Kapuściński. «Per continuare a guardare il mondo, anche in un momento di chiusura come quello che stiamo vivendo, in tutta la sua apertura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pellicole

- 01** - *Kyenvu* della giovane ugandese Kemlyondo Coutinho, tra i cortometraggi africani
02 - *Flatland* della regista sudafricana Jenna Bass
03 - *Kabul, city in the wind* dell'afghano Aboozar Amini, nella sezione Finestre sul mondo
04 - *Youth*, del cinese Feng Xiaogang, nella sezione fuori concorso Hidden dragons, già campione di incassi in Cina



29 FESTIVAL DEL CINEMA AFRICANO D'ASIA E AMERICA LATINA
 MILANO 23 - 31 MARZO 2019

Festival cinema africano, d'Asia e America latina

Si svolge a Milano dal 23 al 31 marzo la 29esima edizione della rassegna dedicata al cinema e alle culture di Africa, Asia e America latina. Sono 621 film che verranno presentati, tre le sezioni competitive: Lungometraggi Finestre sul mondo, Cortometraggi africani e Extra (dedicata ai film italiani girati nei tre continenti). In programma anche numerosi incontri con gli autori www.festivalcinemaaficano.org